

CONFRONTO

*Un racconto del lavoro salariato*

di Guido Baglioni

[il Mulino, 2014]



## Un lungo percorso per una partita ancora aperta

Maria Paola Del Rossi\*

Il volume di Guido Baglioni, *Un racconto del lavoro salariato*, edito dal Mulino nel 2014, pone al centro della ricostruzione il tema del lavoro, con particolare riferimento a quello operaio, e le sue implicazioni socio-culturali nella realtà italiana, inserendolo nell'ambito del più ampio contesto dell'evoluzione delle relazioni industriali nelle democrazie europee e occidentali a economia capitalistica, a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta sino a oggi, e confrontandosi con i riflessi che su di esso ha avuto l'emergere della crisi del 2007-2008.

Frutto di una riflessione che attinge alla vasta documentazione disponibile, alla letteratura e alle ricerche empiriche condotte sul tema, l'autore privilegia una chiave di lettura originale analizzando l'ultimo sessantennio attraverso una narrazione in prima persona, in cui gli strumenti propri dello studioso di scienze sociali si arricchiscono dell'esperienza che ha maturato nella militanza in un'organizzazione di rappresentanza sindacale, la Cisl, lungo un percorso che si snoda tra storia e memoria. Quest'impostazione contribuisce a far emergere una pluralità di approcci, «utili per lettori curiosi, non necessariamente specialisti», e a collocare l'opera in un filone di studi che «non è consueto, non solo per l'autore», come sottolineato da Tiziano Treu (2014) in una bella e ragionata riflessione in cui ha discusso con partecipazione il volume.

Di origini bresciane, giovane studioso di sociologia negli anni cinquanta, Guido Baglioni, professore emerito dell'Università di Milano Bicocca e storico della Cisl, ha diretto il Centro studi di Firenze, luogo di formazione dei quadri della Cisl, e in seguito ha presieduto il Cesos. Questi elementi biografici rappresentano un aspetto non centrale, ma comunque significativo, che emerge nella sua narrazione del lavoro salariato e nell'attenzione con cui affronta il tema delle trasformazioni del mondo del lavoro industriale, delle

\* Maria Paola Del Rossi è docente di Storia d'Europa presso l'Università di Teramo e ricercatrice presso la Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

condizioni di vita e dei comportamenti dei lavoratori nella zona del triangolo industriale, in particolare nella realtà lombardo-bresciana.

Il volume offre, infatti, una storia d'Italia attraverso le vicende del lavoro salariato, facendo riferimento non solo al lavoro subordinato, ma anche ad alcune figure del lavoro autonomo, come nel caso dei coltivatori diretti e degli artigiani, ripercorrendo un cammino fatto di conflitti, conquiste, sofferenze e benessere.

Il tema cruciale è quello della tutela del lavoro in fabbrica e la sua complessiva valorizzazione sociale, in cui Baglioni, rispetto alla strada dell'antagonismo, concentra l'attenzione sulle soluzioni di negoziato e cooperazione, miranti al miglioramento delle condizioni dei lavoratori nell'impresa. Tuttavia, osserva l'autore, l'attuale crisi ha frantumato questo difficile equilibrio: nella sua interpretazione il centro del problema passa dal rapporto di lavoro alla mancanza di lavoro, su cui si giocano i tempi e le qualità della ripresa economica.

All'interno di un ampio arco cronologico, Baglioni individua tre fasi: una prima, che va dagli anni cinquanta all'inizio degli anni ottanta, e che vede il suo apice nelle lotte degli anni sessanta e settanta, che hanno portato a importanti conquiste nel campo del welfare e a maggiori tutele e diritti, sino all'affermarsi di una seconda fase, che si apre negli anni ottanta e arriva al 2007-2008, in cui si giunge all'arresto del «buon cammino», inteso come miglioramento progressivo delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori, e che in esso comprende «i modi di valorizzare e tutelare il lavoro, il suo peso e il suo significato per la società e per gli stessi lavoratori» (p. 199). Nel 2007-2008, con l'esplosione della grande crisi, si delineano i contorni della terza fase, l'attuale, in cui si colloca il dibattito sulle prospettive dello stesso movimento operaio e sindacale.

La centralità del lavoro salariato nel corso del Novecento viene, inoltre, analizzata da diverse prospettive: quella politico-ideologica, sociologica e dallo stesso versante delle relazioni industriali, inserendole nel più ampio quadro delle profonde modifiche economiche che hanno contrassegnato l'evoluzione del XXI secolo. Al centro sono posti i nodi interpretativi centrali della vicenda del lavoro nel secolo scorso e le trasformazioni che nel passaggio dal fordismo al postfordismo, inteso come paradigma interpretativo delle relazioni industriali, hanno portato all'affermazione dei «lavori», e quindi di una società più complessa, in cui l'identità è più sfumata e il problema principale è divenuto quello dell'occupazione.

Questi cambiamenti vengono messi in relazione anche con l'evoluzione delle principali correnti di pensiero e le ideologie che nel corso del Novecento hanno sostenuto l'azione dei maggiori attori politici e sociali, partiti e sindacati. In questo quadro viene analizzato il rapporto Dc-Cisl e Pci-Cgil nel secondo dopoguerra ed evidenziate le peculiarità delle relazioni industriali italiane, caratterizzate da un profondo dualismo legato alle origini sostanzialmente diverse delle due principali culture di riferimento, quella marxista e quella ispirata alla dottrina sociale della Chiesa.

All'interno della parabola della cultura marxista del «riscatto» e delle esperienze socialdemocratiche europee nel corso del «secolo breve», l'autore inserisce il peculiare percorso compiuto dalla sinistra socialista e comunista italiana entro cui si definisce il modello sindacale della Cgil. Un modello che occupandosi di lavoro in senso ampio si pone come soggetto politico, in cui la cinghia di trasmissione con i partiti, se funzionava per l'organizzazione e la politica dei quadri, più sfumata era per le politiche rivendicative da adottare, essendo un sindacato che privilegiava le cosiddette riforme di struttura alle questioni contrattuali e che sul piano contrattuale preferiva il contratto nazionale centralizzato, escludendo la contrattazione aziendale in quanto corporativa. Dunque, un sindacato che praticava il conflitto, ma non escludeva la collaborazione costruttiva, il cui valore base era la solidarietà tra i lavoratori, una solidarietà di classe.

Attraverso questi elementi passa la distinzione con il modello della Cisl, che si caratterizza per essere un sindacato-associazione, un'organizzazione prima di tutto degli iscritti, la cui attenzione sin dall'inizio è rivolta alle questioni tecnico-economiche contrattuali più che a quelle di politica generale, e per questo un sindacato più autonomo dai partiti, anche se con forti legami con la Democrazia cristiana. Sindacato aconfessionale, a differenza dei sindacati di ispirazione cristiana francesi e belga, anche se «nei fatti la scelta laica non compromette la "cattolicità" della Cisl. I valori religiosi sono presenti nel clima quotidiano dell'organizzazione, nel linguaggio, nello stile del negoziato» (p. 52).

Inoltre, la struttura della Cisl era fondata sull'autogoverno delle categorie, considerate più importanti delle strutture orizzontali, e predilige la contrattazione alla legislazione, impostando sin dall'inizio una particolare attenzione alla contrattazione decentrata, aziendale, dove discutere soprattutto di produttività, pur non respingendo il contratto nazionale. Essa predilige la collaborazione con le controparti, ma non esclude lo sciopero, purché per

motivi economici. Anche per la Cisl il valore base era la solidarietà, ma di tradizione cristiana, dunque interclassista. Una concezione, questa, che pone al centro il tema del miglioramento delle condizioni di lavoro ed è fortemente ancorata alla dottrina sociale della Chiesa, enunciata nella *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), di cui sostiene la continuità di ispirazione, pur nell'evoluzione dei contenuti sui temi e della laicità del sindacato.

Baglioni sottolinea, come già ribadito in un precedente volume (2011), che le radici della Cisl attingevano all'industrialismo, all'unionismo e al contrattualismo nord-americano, che nella pratica politica si traducevano in moderatismo e centralità del metodo negoziale. Queste concezioni e politiche, nel giudizio dell'autore, hanno «complessivamente giovato al lavoro del nostro paese; hanno aperto l'azione sindacale alle profonde trasformazioni in atto; hanno favorito linee strategiche realistiche e più ricche di contenuti contrattuali, come il sistema negoziale di due livelli, nazionale e aziendale» (p. 53).

L'affermarsi di questo modello duale nelle relazioni industriali italiane si ha a partire dagli anni cinquanta, in una fase in cui si assiste all'affermarsi di forti esperienze sindacali nel mondo industriale occidentale, contestualmente al maturare delle principali trasformazioni del mondo del lavoro.

Nel passaggio da paese agricolo a uno basato su un'economia a prevalente vocazione industriale, anche in Italia si attesta la centralità numerica e simbolica della classe operaia, che tuttavia strida con le condizioni salariali e normative dei lavoratori che ristagnano di fronte alla crescita complessiva dell'economia. La figura centrale è quella dell'operaio massa; la tuta e il grembiule per l'operaia rappresentano un fattore di identità, e nette sono le distinzioni di ceti e funzioni tra operai e impiegati, così come tra lavoratori e datori di lavoro. Le relazioni industriali sono segnate, in questa fase, dalla parola chiave della «rivendicazione» (salario, orario ecc.), in un mondo del lavoro dipendente che si presenta con trattamenti sostanzialmente omogenei, rigidità nell'impiego del lavoro e rapporti a tempo indeterminato.

Ma già negli anni settanta si entra in una «fase differente». Dopo il ciclo conflittuale del 1969-1973, che chiude una fase «eccezionale», si avvia quella che Baglioni definisce la lunga fase del *potere e della responsabilità*, che «appare contrassegnata dal *ripiegamento* del lavoro rispetto alle imprese e al capitale, dalle difficoltà non contingenti dell'azione sindacale, dalla riduzione tendenziale della *tutela*». Un processo, questo, generalizzato in Europa e nei paesi industrializzati, in cui perde centralità il lavoro salariato, anche a fronte delle modifiche del mercato del lavoro in cui alla flessibilità organizzativa, delle mo-

dalità di ingresso e della disciplina dei licenziamenti, si è affiancata l'affermazione di lavori a tempo determinato. Dunque, parallelamente all'affermazione della società postfordista e alla deregolamentazione del mercato del lavoro, la tutela del lavoro salariato si attesta su una linea difensiva, non più acquisitiva, e l'azione salariale si svolge all'insegna della moderazione. Mutano anche le politiche sindacali, e il suo ruolo si amplia «per il crescente rilievo degli interessi extra-contrattuali, ma questo non significa – sottolinea l'autore – che sia accresciuta la sua influenza sulle decisioni di politica economica» (p. 95).

Un altro tema centrale, che rientra all'interno delle questioni che Baglioni definisce ancora aperte nelle relazioni industriali, è quello della rappresentanza. Infatti i sindacati europei, più forti organizzativamente, accanto alla loro attitudine di rappresentanza «inclusiva» dell'insieme del mondo del lavoro, che hanno sviluppato a partire dall'immediato dopoguerra e mantenuto anche nei momenti di crisi, sono diventati negli ultimi decenni sempre più attori generali e meno settoriali, mutando anche la loro composizione. Inoltre, a ciò si aggiungono i profondi cambiamenti che si sono innescati nella società politica europea, a partire dalla fine degli anni ottanta, attraverso il passaggio cruciale del 1989, che hanno ridisegnato i profili e i contorni delle relazioni tra sindacati e partiti, contestualmente a un processo di riforma programmatico che ha investito sia l'ala industriale del movimento operaio sia quella partitica. Un processo di revisione che ha le sue radici nella crisi maturata nel corso degli anni settanta, proseguendo attraverso un excursus che vede, da un lato, l'emergere nel panorama politico internazionale delle nuove destre e l'affermarsi delle politiche neo-liberiste (reaganismo, thatcherismo), dall'altro, la maturazione delle società postfordiste.

La ridefinizione dell'arena politica di entrambi i soggetti, così come quella dei loro interessi, ha avuto come principale corollario una maggiore conflittualità; ad esempio, il passaggio dalla «vecchia» alla «nuova» socialdemocrazia ha corrisposto nei sindacati e nei partiti socialdemocratici all'acquisizione di caratteri sociali e identità solo parzialmente coincidenti. Le principali linee di frattura e contrasto tra i due attori si sono delineate attorno a temi quali il mantenimento o la revisione delle garanzie di welfare, e quindi sul contenimento della spesa pubblica, sull'ampiezza e sul carattere delle garanzie sociali, in particolar modo pensionistiche, mentre, per ciò che attiene alle relazioni industriali, si manifestano diversità «in tema di flessibilità (assunzioni/licenziamenti), di livelli contrattuali, di regole e costi dei contratti atipici, di forme istituzionali della partecipazione» (p. 213).

Inoltre, la grande crisi apre un'altra fase complessa, nella quale l'esperienza sindacale, seppure ancora radicata in molte aree del lavoro, pubbliche e private, è più debole rispetto ai periodi precedenti, e «il sindacato, non solo in Italia, appare disorientato» (p. 98). Un dato comune, sottolinea Baglioni, è che «risulta assai difficile un orientamento sindacale coerente in ordine ai problemi più rilevanti, come quelli della competitività, dell'occupazione, del debito pubblico, anche per i sindacati più forti e più avvezzi a comportamenti riformisti e a proposte ragionevoli (come quelli tedeschi)».

Tra i temi di grande attualità e oggi al centro del dibattito, tra l'altro già ampiamente analizzati dall'autore (Baglioni, 1995; 2001), vi è inoltre quello della partecipazione dei lavoratori. Delle forme di partecipazione, che egli enuclea in tre modelli – antagonista, collaborativa e integrativa – quella che ritiene ancora oggi valida è quella collaborativa, che si articola attraverso la partecipazione informativa (diritti di informazione, consultazione, commissioni e osservatori), quella economica (o distributiva) che prevede la partecipazione dei lavoratori ai risultati dell'impresa, e quella della condivisione alle decisioni dell'impresa, con la presenza dei lavoratori negli organi societari, la partecipazione finanziaria tramite fondi azionari collettivi e la partecipazione organizzativa dell'impresa e la sua efficiente applicazione.

Un approccio, questo, condiviso dalla Cisl che, anche di recente, ha manifestato la sua preferenza per la «partecipazione finanziaria» e ha sempre espresso attenzione verso l'azionariato dei dipendenti, senza trascurare i diritti dei singoli azionisti-lavoratori, contestualmente a un'attenzione ai processi che riguardano la sfera economica più ampia; infatti «non è casuale che la Cisl sia risultata in passato più reattiva alle suggestioni della partecipazione economica a larga scala (Piano Meidner e traduzione italiana del Fondo di solidarietà), che configuravano una particolare declinazione di democrazia economica, tarata su fondi collettivi di investimento» (Braga, 2014).

Una visione, inoltre, su cui si attesta la distanza rispetto a quella della Uil, che si è da sempre collocata sul solco del modello tedesco, e della Cgil che, se in passato si era attestata sulla via contrattuale alla partecipazione, ha operato da più di un ventennio per forme di partecipazione incisiva (Braga, 2014). Tuttavia, stante la complessità del tema, sottolinea l'autore, nell'attuale fase di crisi essa «si potrebbe presentare come una soluzione che consentirebbe relazioni di lavoro e relazioni industriali costruttive e realistiche, basate sul consenso sociale e l'efficienza produttiva» (p. 81), in particolare nelle medio-grandi aziende del settore manifatturiero.

Significativa da questo punto di vista è anche l'attenzione che egli rivolge alla controparte del lavoro organizzato: imprenditori e manager. A lungo la tendenza da parte degli imprenditori è stata quella di mantenere la piena autorità di decisione nelle aziende e la resistenza alla contrattualizzazione dei rapporti collettivi di lavoro, così come la negazione della funzione rappresentativa e negoziale del sindacato, impostando quindi il rapporto con la forza lavoro sulla base del principio del controllo diretto senza la mediazione sindacale; parimenti, il riconoscimento del sindacato all'interno dei luoghi di lavoro è stato un processo lento e fortemente contrastato. Ma, sottolinea l'autore, dopo un'approfondita analisi dell'evoluzione delle ideologie manageriali (paternalismo, collaborazione, *human resource management*) e delle visioni del lavoro da parte degli imprenditori, a partire dagli anni ottanta si è assistito a una «strana vicenda», favorita dalla crisi che ha spinto a cercare nuove forme di collaborazione. Contestualmente, se in precedenza la legittimazione degli imprenditori era scarsa e le critiche abbondanti, nella crisi «essi sono molto più accettati, non sono vissuti come ampiamente corresponsabili della riduzione di investimenti, efficienza, innovazione del nostro sistema produttivo e amministrativo; vengono considerati sullo stesso piano di altri gruppi sociali per i costi che essi stessi sopportano». Dunque, i problemi della competitività internazionale e gli effetti della crisi hanno favorito lo svilupparsi di pratiche partecipative, specialmente in materie di welfare, parallelamente a una maggiore decentralizzazione contrattuale.

Nel fare un bilancio del «cammino compiuto dal lavoro», l'autore se, da un lato, sottolinea l'innegabile progresso compiuto sino a oggi, prendendo a riferimento l'Italia (segnatamente il Centro-Nord), i paesi europei e gli Stati Uniti, dall'altro, si confronta con le conseguenze del suo arresto, che ha portato a un peggioramento delle condizioni di lavoro: «oggi una parte dei lavoratori non trova lavoro, ha salari ridotti e lavori precari, svolge mansioni faticose e sgradevoli, non arriva a un decente tenore di vita» (p. 200). A ciò si lega la sua riflessione sulla necessità di un rinnovato impegno del mondo del lavoro e delle sue organizzazioni, anche in risposta ai cambiamenti dello stesso mondo del lavoro caratterizzato dalla prevalenza delle diversità, dalla riduzione dell'identità e dall'affermarsi di quella che definisce la nuova questione sociale, ossia la scarsità della domanda di lavoro, che «mette in secondo piano le condizioni dei lavoratori dell'impresa, che diventano un evento ampiamente dibattuto solo in casi specifici, come quelli eclatanti della Fiat di Pomigliano o dell'Ilva di Taranto» (p. 209).

Le pagine conclusive del volume esprimono bene le criticità e le contraddizioni di questi ultimi anni, in cui a fronte delle crisi si è assistito al blocco della crescita economica e all'aumento drammatico della disoccupazione e della povertà, che investono «i fondamentali dei sistemi capitalistici e delle nostre credenze». Secondo Baglioni, però, è difficile pensare alla società del benessere senza il fiorire dei mercati, ma la difesa dei mercati non è sufficiente e neppure la loro regolamentazione, se non contempla due dimensioni essenziali per un'economia sociale: l'occupazione e le relazioni industriali consensuali e partecipative.

Una ripresa che passa anche dall'utilizzo delle grandi risorse del patrimonio storico, culturale e naturale dell'Italia: «mobilitiamo, usiamo il nostro immenso patrimonio per renderlo ancora più prezioso e utile, perché produca domanda di lavoro, regolare e qualificato; perché attragga attenzione, consumatori e visitatori, imprese e avvenimenti dall'esterno», ma diventando «più seri, più organizzati, più affidabili» (p. 228).

Questo volume, dunque, rappresenta una lettura proficua per lo studio della storia del movimento sindacale e sulle sue prospettive.

Tuttavia se sull'analisi della lunga e complessa fase di transizione che da diversi anni si trova ad affrontare il sindacato e sulla stessa empassa che ha registrato in diverse fasi storiche la stessa Cgil ha già ampiamente riflettuto Aris Accornero nei suoi lavori, sarebbe auspicabile che anche nello stesso filone di studi che si richiama alla cultura cattolica si assumesse una maggiore problematicità nell'approccio della storia e del ruolo del sindacato che contribuirebbe sicuramente alla lettura critica sulle sue prospettive anche a fronte della complessità dello scenario con cui si confronta.

### Riferimenti bibliografici

- Baglioni G. (2011), *La lunga marcia della Cisl*, Bologna, Il Mulino.  
Baglioni G. (2001), *Lavoro e decisioni nell'impresa*, Bologna, Il Mulino.  
Baglioni G. (1995), *Democrazia impossibile? Il cammino e i problemi della partecipazione nell'impresa*, Bologna, Il Mulino.  
Braga A. (2014), *La partecipazione: nuovo protagonismo o vecchia tendenza?*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 1.  
Treu T. (2014), *Narrare la storia del lavoro operaio*, in *Il Sole 24 ore*, 28 settembre, p. 39.